

LA NONVIOLENZA NELLA RESISTENZA



**Manifestazioni per
la Liberazione
Milano, 26 aprile 1945**

Tratta da "La Resistenza Italiana". Ed. Mondadori 1975

LA RESISTENZA ITALIANA CINQUANT'ANNI DOPO. RIPARTIAMO DA QUELLO STRAORDINARIO SUSSULTO DI POPOLO CHE SI RIPRODUCE — PER DIRLA CON LE PAROLE ULTIME DI UN EMBLEMATICO TESTIMONE, GIAIME PINTOR — «OGNI VOLTA CHE LA POLITICA CESSA DI ESSERE ORDINARIA AMMINISTRAZIONE E IMPEGNA TUTTE LE FORZE DI UNA SOCIETÀ PER SALVARLA DA UNA GRAVE MALATTIA, PER RISPONDERE A UN ESTREMO PERICOLO».

RIPARTIAMO DA QUELLA MOBILITAZIONE ESTREMA, CREATIVA E CORALE CHE IL POPOLO ITALIANO OPPOSE AL DOMINIO DI UNA DITTATURA VIOLENTA E LIBERTICIDA. LA CONDIZIONE DI UMILIAZIONE E DI DEBOLEZZA E L'ESPOSIZIONE GRAVE AI COSTI IRREVERSIBILI DELLA GUERRA PRODUSSERO L'EFFETTO DI SUSCITARE NEL POPOLO ITALIANO UNO STRAORDINARIO SENSO MORALE, UN AUTENTICO SCATTO LIBERATORIO. LA PALESE DISPARITÀ DI FORZA CONTRO UN REGIME EFFERATO E VIOLENTO INDUSSE,

PARTIGIANI DISARMATI

A CURA DI
ANTONIO CAMPO
E GUGLIELMO MINERVINI

POI, NELLA RESISTENZA ITALIANA NUMEROSE FORMA DI LOTTA NONVIOLENTA, DELLE QUALI I NOSTRI STORICI SI SONO OCCUPATI TROPPO POCO. DELLA NONVIOLENZA NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE, INVECE, È SCRITTO IN QUESTO DOSSIER. SIA DETTO CHIARO: NESSUN INTENTO SCOLASTICO O ARCHEOLOGICO. TUTT'ALTRO. IL SENSO È EVIDENTE. DI QUELLA STESSA GRAVE MALATTIA È AFFLITTA ANCHE OGGI LA DEMOCRAZIA ITALIANA. DINANZI A

QUELL'ESTREMO PERICOLO DI INVOLUZIONE PLEBISCITARIA CI TROVIAMO ANCOR OGGI, SEBBENE IN FORME MOLTO DIVERSE.

DALLA MOBILITAZIONE NONVIOLENTA DI CINQUANT'ANNI FA NACQUE QUELL' ECCEZIONALE PATTO DI VALORI RACCHIUSO NELLA NOSTRA COSTITUZIONE. OGGI IN MOLTI NE CHIEDONO LA REVISIONE, ATTENUANDO IL GIUDIZIO SU QUELLA PAGINA DI STORIA.

SAREBBE TRISTE CHE IL NOSTRO PATTO DI VALORI FOSSE RISCritto DA POCHE MANI TELEVISIVE E NON DA UN POPOLO ECCEZIONALMENTE MOBILITATO. SAREBBE UN PASSO INDIETRO E NON AVANTI PER LA DEMOCRAZIA. E LA SPERANZA.

Partigiani disarmati

DI GIORGIO GIANNINI *

Né azioni complementari, né supporto alla lotta armata. La nonviolenza fu una vera e propria modalità di Resistenza. Che attende ancora il riconoscimento degli storici.

Quando si parla di Resistenza al nazifascismo, si intende comunemente la lotta partigiana armata.

Ancora oggi, la maggior parte degli storici riconosce il valore di «vera Resistenza» solo alla lotta armata, condotta nelle bande partigiane, sottovalutando o addirittura non riconoscendo affatto la lotta attuata in modo non armato e con tecniche nonviolente, sia a livello individuale che collettivo. Nella migliore delle ipotesi, le attività non armate di resistenza sono considerate azioni complementari o di supporto alla lotta armata. Sono invece meritevoli di un proprio riconoscimento autonomo, perché si è trattato di una vera e propria modalità di Resistenza, distinta dalla lotta partigiana armata e praticata da moltissime persone (forse anche in numero maggiore rispetto ai partigiani combattenti).

L'opposizione al fascismo si manifesta spontaneamente con la sua nascita, anche se all'inizio è in genere una scelta individuale. L'antifascismo si manifesta in forme diverse e con azioni di varia intensità, anche simboliche. Molte di queste azioni hanno un chiaro carattere nonvien-

to e sono attuate spontaneamente perché allora nessuno teorizzava l'azione nonviolenta. C'è chi si rifiuta di aderire al fascismo, non prendendo la tessera del PNF, ben sapendo che avrebbe subito dure discriminazioni nel lavoro e nella vita quotidiana; c'è chi subisce le percosse ed il carcere e nonostante tutto persiste nella ferma opposizione al regime; c'è chi è costretto a rifugiarsi all'estero per salvare la vita e da lì continua la lotta antifascista; c'è chi partecipa ai funerali dei vecchi militanti socialisti e comunisti, sfidando i divieti posti dalle autorità; c'è chi continua a portare fazzoletti rossi o a mettere sul balcone fiori rossi. Tutti questi sono segni di una profonda coscienza

La resistenza attiva dei nonviolenti inconsapevoli

nella sua ventennale esistenza.

Dopo l'8 settembre, in seguito all'occupazione militare del paese da parte dei tedeschi, alla ricostituzione del Partito Fascista e alla nascita della Repubblica Sociale Italiana, i fascisti riacquistano la tracotanza del passato e riprendono con maggiore durezza le persecuzioni contro gli op-

positori.

L'opposizione al regime aumenta rapidamente e diventa di massa perché si avverte che la resistenza alla prepotenza ed alla brutalità fascista è un dovere non solo civile, ma anche morale.

Il ricorso alle armi è da molti antifascisti considerato una necessità ed una naturale conseguenza della situazione. Si diffonde così la lotta armata. Comunque, nonostante questa «militarizzazione» della Resistenza, molti, soprattutto cattolici, la praticarono in forma non armata e nonviolenta. Secondo Dossetti, i cattolici non dovevano praticare la resistenza armata; dovevano invece dedicarsi «anima e corpo» all'assistenza ai perseguitati.

La Resistenza non armata e nonviolenta non fu però praticata solo dai cattolici, ma anche, spontaneamente, da larghi settori della popolazione.

Chi si oppose al fascismo in modo nonviolento lo fece spontaneamente e non perché avesse una precisa nozione della nonviolenza e delle sue tecniche, con le motivazioni più diverse: perché non poteva usare le armi, per motivi contingenti (ad esempio perché semplicemente non le aveva)

“Marcia del sale” per l'indipendenza nazionale. India, 1930



oppure perché non voleva usarle per una precisa scelta morale o religiosa dettata dalla propria coscienza. Di conseguenza, non sempre chi praticava questa forma di lotta era un «nonviolento consapevole».

In ogni modo la lotta non armata e nonviolenta, anche se praticata individualmente, non fu una resistenza passiva; fu invece una resistenza attiva perché i comportamenti adottati erano voluti e c'era la consapevolezza delle conseguenze gravi che ne sarebbero derivate. C'era quindi, anche nel compimento di queste azioni, il rischio tipico della lotta armata. Questo fatto, già di per sé, dovrebbe portare a vedere sotto una nuova luce questa forma di lotta.

Tra le attività di Resistenza non armata possiamo ricordare le seguenti:

a) Il boicottaggio di ogni tipo, per creare difficoltà ai nazifascisti.

In alcune occasioni erano le stesse autorità comunali che boicottavano le disposizioni emanate dal governo fascista o dalle autorità militari tedesche.

Ricordiamo al riguardo il boicottaggio dei programmi Goering e Sauckel per avviare al lavoro, in Ita-

lia ed in Germania, i disoccupati. Molti Comuni, soprattutto nelle regioni dove maggiore era stata l'opposizione al fascismo, fece-

ro di tutto per non compilare le liste dei disoccupati (comunicando che non ve ne erano, che non avevano i modelli per farne le liste, scaricando l'incarico su altri ufficiali, quali il distretto militare o il servizio del lavoro...). Inoltre la stragrande maggioranza dei precettati per il lavoro non si presentò. Il boicottaggio fu così esteso che le stesse autorità tedesche (il generale Toussein) affermarono

che il «governo italiano, inizialmente favorevole ai programmi di Goering e Sauckel, era passato successivamente alla resistenza passiva contro la loro attuazione».

b) Il sabotaggio: delle linee di comunicazione (telefoni, telegrafi); delle strade; delle ferrovie; degli impianti per l'erogazione dell'elettricità; dell'acqua; del gas; delle raffinerie di carburante...

Manifesti lacerati e chiodi sulle strade

Molto praticate furono altre tecniche di lotta: la lacerazione dei manifesti e degli avvisi nazisti e fascisti; la distruzione dei cartelli stradali tedeschi; lo spargimento di chiodi sulle strade prima del passaggio dei convogli militari tedeschi.

Molto diffuso, nel periodo estivo, fu il sabotaggio delle macchine trebbiatrici, per evitare che i tedeschi portassero via il grano coltivato.

Gli atti di sabotaggio e le azioni dei Gruppi di azione patriottica avevano un grande valore dimostrativo e psicologico perché facevano conoscere l'esistenza di un'organizzazione clandestina di opposizione molto efficiente e nel contempo mettevano in evidenza la debolezza dei tedeschi e dei fascisti, tra i quali con il tempo si creò un clima di insicurezza, con caduta del loro morale.

c) Gli scioperi e le manifestazioni di massa sia a livello locale che nazionale (soprattutto nella primavera del 1944) con diverse motivazioni: richiesta di aumenti salariali; protesta contro le deportazioni dei lavoratori in Germania; dimostrazioni per la pace; manifestazioni davanti alle caserme per chiedere la liberazione degli uomini rastrellati per il lavoro coatto in Germania; manifestazioni (ed anche assalti) ai forni...

d) La propaganda e la stampa: diffusione di giornali e volantini; scritte sui muri o sulle carrozze ferroviarie (nei bagni pubblici o nei locali pubblici); organizzazione di comizi volanti nei mercati e nelle piazze dei quartieri popolari; raccolta di informazioni di carattere militare; diffusione di notizie false (attività di controinformazione). Tutte queste attività erano altrettanto pericolose di quelle armate: chi era scoperto era severamente punito (era anche torturato per fargli confessare i nomi degli altri aderenti all'organizzazione).

Significative erano anche le cosiddette «attività di fortificazione dell'animo» per sostenere psicologicamente la popolazione, ed incoraggiarla a lottare, quali l'elaborazione e la diffusione di canzoni, di proverbi e di parole d'ordine, adattati da un testo esistente oppure creati appositamente.

Significativa fu anche la campa-



Esempi storici di lotte di popolo non armate. Le immagini sono tratte da "Von Gandhi Bis Walesa" di Raner Hildebrandt, Verlag, Berlin 1987



Manifestazione per i diritti civile dei neri. Stati Uniti, 1963

gna contro la chiamata alle armi delle classi di leva degli anni 1923, 1924 e 1925 per costituire l'esercito della RSI. Contro la leva fascista fu organizzata una vera e propria campagna per farla fallire. Infatti, se con la chiamata alle armi la RSI fosse riuscita a costituire un esercito numeroso, questo avrebbe reso sicuramente più lunga e difficile la lotta armata di resistenza. Fu quindi pre-

disposto un manifesto a stampa che fu diffuso in modo capillare. Furono distrutti (in alcune città, addirittura casa per casa) i precetti con i quali si provvedeva alla chiamata alle armi. Questa campagna riuscì benissimo ed ebbe un grande e positivo impatto psicologico sulla popolazione che

capì che i fascisti non avevano più il controllo della situazione. Infatti, la maggior parte dei giovani chiamati alle armi non si presentarono (diventando renitenti) o disertarono subito dopo l'incorporazione nei reparti, rifiutando di servire in un esercito controllato (oltre che armato) dai na-

R O M A

PANTERA ANTIFASCISTA

DI G.G.

Nel settembre 1943 il Rettore dell'Università «La Sapienza» aveva emanato una circolare che imponeva agli studenti di presentarsi al Distretto Militare se volevano sostenere gli esami e frequentare le lezioni del nuovo anno accademico, il cui inizio era previsto per la metà di gennaio. Le associazioni degli studenti decisero di boicottare le lezioni e di impedire lo svolgimento degli esami. Il 17 gennaio attuarono una grande manifestazione davanti al Policlinico «Umberto I», vicino all'Università, diffondendo volantini nei quali chiedevano ai loro colleghi di boicottare le lezioni ed ai docenti di non tenere i corsi. Altre manifestazioni si svolsero il 24 gennaio alla facoltà di Architettura ed il 28 a quella di Ingegneria. Il risultato di queste manifestazioni fu che quasi tutti gli studenti disertarono in massa le lezioni, tanto che i corsi attivati furono sospesi. Questa situazione portò alla chiusura dell'Università. Altre manifestazioni di protesta furono attuate davanti ai licei. Nel mese di febbraio numerosi studenti furono arrestati. Alcuni di loro furono fucilati alle Fosse Ardeatine, insieme con alcuni insegnanti (Pilo Albertelli, Gioacchino Gesmundo...), pagando così il loro tributo di sangue alla lotta di Resistenza. Molti giovani si distinsero nelle formazioni partigiane e nei GAP per il loro coraggio.

I docenti costituirono alla fine del 1943 l'Associazione italiana degli insegnanti (AIDI) che pubblicava il bollettino «La voce della scuola». Si mobilitarono nelle scuole superiori, incitando gli studenti ad opporsi alle autorità fasciste e naziste e fecero molti proseliti per le attività della Resistenza.

zisti e che sarebbe stato utilizzato non solo contro gli anglo-americani, ma anche nella repressione delle bande partigiane.

In questa campagna contro la leva fascista ebbero un importante ruolo anche molti parroci, ai quali si rivolgevano i giovani e le loro famiglie per avere consiglio.

e) L'attività di sostegno agli alleati ed ai combattenti che si realizzava mediante: assistenza alloggiativa ed alimentare agli ebrei, soprattutto dopo l'8 settembre quando il «problema ebraico» fu preso in carico direttamente dai nazisti; assistenza e protezione ai militari italiani sbandati dopo l'8 settembre, ai renitenti ed ai disertori (giovani che non si erano presentati alla chiamata alle armi nelle forze armate della RSI o avevano disertato subito dopo l'incorporazione), molti dei quali divennero partigiani; assistenza e protezione agli alleati fuggiti dai campi di prigionia (per farli passare al Sud o in Svizzera) o ad aviatori i cui aerei erano stati abbattuti; protezione dei persegui-

**PARTIGIANI
DISARMATI**

dossier

tati politici; svolgimento di attività collaterali alla lotta armata (portare ordini e messaggi), svolte soprattutto da donne e da ragazzi (perché meno sospet-

tabili).

In particolare l'assistenza ai soldati sbandati, ai renitenti e disertori fu molto diffusa e fu praticata spontaneamente da quanti si trovavano a che fare con queste persone. Si faceva di tutto per aiutarli e nasconderli: si davano loro gli abi-

ti civili ed anche un po' del cibo che si era riusciti a rimediare faticosamente per la propria famiglia. La solidarietà fu invece minore con gli alleati, soprattutto per i maggiori rischi che l'aiuto ad essi comportava. Ricordiamo l'art. 1 del decreto di Mussolini del 9.10.1943: «Chiunque

presti aiuto in qualsiasi modo ai prigionieri di guerra evasi dal campo di concentramento o conceda ospitalità ad appartenenti alle forze armate nemiche allo scopo di facilitarne la fuga o di occultarne la presenza, è punito con la pena di morte». Le autorità militari tedesche inoltre promettevano una ricompensa elevata (fino a 2.000 lire, equivalenti a circa tre mesi di paga di un operaio) per ogni militare inglese o americano catturato e consegnato.

Da mezzo secolo, però, questi fatti, che pure rappresentano una gloriosa pagina della nostra storia contemporanea, sono relegati in secondo ordine e condannati all'oblio. È pertanto

un dovere etico-sociale e civile ricordarli e rivalutarli, rendendo il giusto merito a chi li ha compiuti e riconoscendo ai loro figli e nipoti il diritto di ricordarli con legittimo orgoglio. ■

* Professore di discipline giuridiche ed economiche negli Istituti secondari. Presidente del Centro Studi Difesa Civile.

**Una gloriosa
pagina di storia
contemporanea**



NAPOLI IL "FURIERE"

CACCIATO A MANI NUDE

DI HERMES FERRARO *

Napoli è una città che muore d'inedia ma respinge il «ricatto della fame» (Ghirelli); dove anziché 30.000 giovani precettati dal prefetto Soprano per il «servizio obbligatorio al lavoro nazionale» (voluta da Kesslering) se ne presentano soltanto 150. Una città compatta e solidale, che rifiuta di collaborare alla propria fine e sa auto-organizzare la propria difesa, con atti di sabotaggio e di boicottaggio ben precisi, dimostrando di essere piena di risorse insospettabili, umane e sociali prima ancora che militari. E non si tratta solo di quella «resistenza assistenziale» che vedeva la popolazione civile affiancare le azioni di resistenza armata con azioni di soccorso, sostegno e solidarietà verso feriti, prigionieri evasi, sbandati, perseguitati o ricercati. Si tratta piuttosto di un ruolo centrale della gente comune, che non si è limitata ad «azioni complementari» alla resistenza in armi, bensì ha preso direttamente in mano il proprio destino, formando «un'organizzazione civile di autorità e prestigio pari a quella dell'organizzazione partigiana» (Gorrieri). I celebri episodi delle Quattro Giornate in senso stretto, che videro protagonisti uomini e donne e bambini resi eroici dalla disperazione e dalla ribellione alla ferocia della repressione nazista, sono soltanto l'epica conclusione di un misto di spontaneità e di organizzazione clandestina che vide i napoletani mobilitarsi fin dal primo settembre. A «fare la Resistenza», dunque, non furono solo i 1.500 combattenti ufficialmente riconosciuti, ma preti e giovani operaie, «scugnizzi» e professori, pompieri e medici, «goliardi» e disoccupati. Sono loro che mettono su dal nulla la prima rivolta in Europa contro la oeminazione hitleriana. Sono questi strani «resistenti» che beffano quel «Furiere» (deformazione ironica del titolo «Fuhrer»...) che aveva minacciato di ridurre «fango e cenere» la città di Napoli, con una lotta per riaffermare la propria stessa dignità di cittadini e di esseri umani, cacciando quasi a mani nude l'esercito più forte ed organizzato d'Europa.

* Tratto da La lotta Non armatanella Resistenza, Atti del convegno 25 ottobre 1993, Roma.

Resistenza made in Italy

DI ANTONINO DRAGO *

Convergenza di lotta armata e scelta non armata, equilibrio tra scontro ideologico di vertice e impegno popolare per la pace. Una nuova interpretazione della lotta di liberazione italiana, episodio unico ed irripetibile della storia europea.

A cinquant'anni dalla Resistenza, gli avvenimenti mondiali e nazionali hanno ridimensionato fortemente molte interpretazioni della Resistenza (via insurrezionale al potere? esercito popolare? nuovo Risorgimento?). D'altra parte la grande quantità di letteratura su quell'episodio storico costituisce ormai un ampio sostegno per una nuova sintesi interpretativa, basata soprattutto sulla documentazione scritta e collegata alla prospettiva nata dopo il 1989, anno in cui si è espressa la capacità dei popoli, anche se oppressi da regimi enormemente potenti in termini militari, di scegliere il proprio modello di sviluppo: proprio come fu la Resistenza italiana. In particolare, la domanda più coinvolgente è questa: in che senso la Resistenza italiana ha anticipato il 1989?

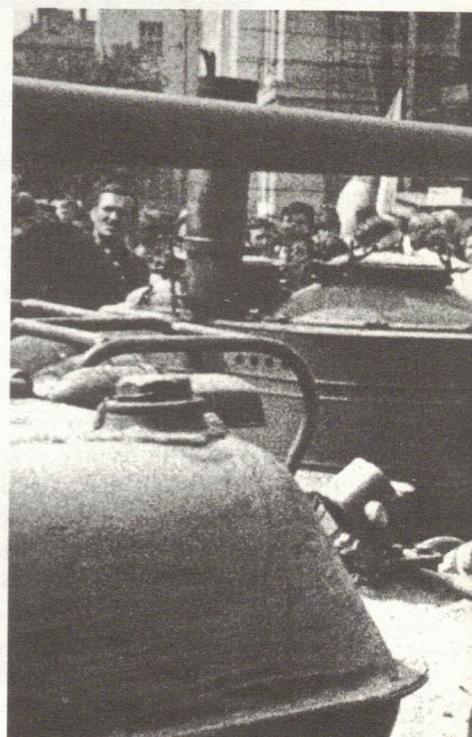
La Resistenza ha espresso una decisa volontà di uscire da fascismo e nazismo, sicuramente. Pertanto essa si caratterizza innanzitutto come una scelta radicale. Nella storia italiana questa scelta collettiva porta una data precisa. L'8 settembre è una data fatidica perché ha schiacciato tutti su un problema individuale preciso ed inequivocabile, il problema della fedeltà o no al giuramento prestato al

Fascismo e al Re: fedeltà-obbedienza al Duce e/o al Re, o fiducia nella propria coscienza e nel popolo? Il decidersi sul giuramento di fatto provocò un parto doloroso di una nuova coscienza personale e collettiva, in mezzo alla tragedia di una guerra che aveva sconvolto tutti i punti fermi del passato. In questo senso la Resistenza è nata da una novità sconvolgente per la storia degli Italiani: una decisione, presa in coscienza, da una parte considerevole della popolazione, su problemi essenzialmente collettivi, vissuti in un momento storico di grandi sbandamenti.

Si potrebbe pensare che questa scelta sia stata determinata più da alcune circostanze accidentali che dagli avvenimenti storici fondamentali. Ciò è smentito da un grande fatto, quasi contemporaneo e molto lontano nello spazio: la scelta compiuta da quegli internati nei campi di concentramento nazisti che si rifiutarono di collaborare con la RSI o con i tedeschi. Su 28.000 ufficiali, 20.000 dissero «no» (e, dietro di loro, gran parte dei 600.000 soldati). In questo caso la decisione fu presa col massimo grado di consapevolezza; se non altro la consapevolezza delle conseguenze che avrebbero subito immediatamente e crudelmente: non tornare a casa, non ricominciare una



Manifestazione contro la guerra del Vietnam. Stati Uniti, 1968





PARTIGIANI DISARMATI

dossier

vita dignitosa e anzi di comando, per invece restare a morire, molto probabilmente, di stenti nelle gelide terre tedesche. Si noti che

senza questo sacrificio volontario di massa la

RSI sarebbe stata legittimata come la struttura statale di gran parte degli Italiani e la Resistenza sarebbe stata confinata nel ribellismo e nella guerra civile. È questo enorme episodio che rende inequivocabile la scelta, quasi simultanea, che in Italia fu presa dai Resistenti.

Ma, compiute queste scelte, la realtà storica di una guerra mondiale ancora in atto presentava un'ulteriore domanda drammatica: quali mezzi adottare collettivamente per costruire le scelte alternative? Trovandosi all'interno di una guerra mondiale, la gente doveva compiere azioni belliche. Da qui la contraddizione: per cacciare i nazisti

dall'Italia occorreva usare, con tutta evidenza, armi in una grande quantità e di grande efficacia distruttiva; e così occorreva rinforzare (almeno temporaneamente) quella guerra ossessionante scatenata dagli altri. Inoltre, la costruzione immediata di una società nuova richiedeva che il fenomeno politico e culturale del fascismo fosse abolito in modo politicamente realistico, cioè conquistando subito il potere nella società italiana. Ma il fascismo da combattere era caratterizzato soprattutto dall'esaltazione della personalità autoritaria, dalla violenza nei rapporti umani, dall'uso della violenza distruttiva per risolvere a proprio vantaggio i conflitti, anche quelli economici e sociali. Da qui l'altra contraddizione radicale: per guadagnare un futuro di pace e antifascista, occorreva immergersi, almeno temporaneamente, nello stesso metodo dei fascisti e dei nazisti, quello della lotta politica cinica, compreso lo scontro armato spietato. Quindi durante la guerra la originaria scelta morale doveva ulteriormente confrontarsi con due opzioni operative che erano drammatiche. La prima opzione operativa era: per portare avanti le nuove idee occorreva prendere le

armi, tutte le armi possibili, così da avvicinarsi alla potenza distruttiva dei nazisti, ma rischiando così di assimilarsi ai loro moduli militaristi e alla loro logica verticistica? Oppure non prendere le armi, ma così rischiare di ridursi all'impotenza e all'attendismo, lasciando passare l'occasione cruciale per il riscatto morale e per un nuovo futuro? La seconda opzione operativa era: nei rapporti politici giocare il tutto per tutto, strumentalizzando le persone ai fini politici stabiliti dai vertici, così come facevano i fascisti? Oppure limitarsi ad un'azione personale o di piccolo gruppo, che fosse una semplice testimonianza, lasciando così ai duri il gioco politico sul destino degli italiani?

Il risultato storico è stato una straordinaria ricerca creativa, compiuta collettivamente. La scelta non armata (che purtroppo doveva realizzarsi all'interno di una massa indifferente, tendenzialmente attendista)

**Una straordinaria
ricerca creativa
compiuta
collettivamente**

portò a compiere azioni straordinarie e numerose; e seppe anche collegarsi bene con la lotta armata. Infatti occorre tener presente che, improvvisando azioni nonviolente, la gente non poteva realizzare una strategia, che è essenzialmente un momento di ordinamento delle direzioni spontanee, di obiettivi fissati a priori, di sintesi di esperienze già fatte. Perciò la gente giustamente seguì la strategia della lotta armata. A sua volta, la lotta armata decadde sì in effettive guerre (guerra militare e guerra civile antifascista), ma di fatto restò limitata dalle scarse forniture di armi; per ciò e per la carica morale dei Resistenti questa lotta non degenerò né in un'appendice subordinata delle forze armate alleate, né in un militarismo totale o in una guerra civile totale (magari per semplice mancanza di armi più potenti); nel complesso, ambedue restarono all'altezza della moralità che le aveva ispirate, mediante l'eroismo intelligente dei Resistenti, armati o non. Qui sta la mirabile congiunzione politica tra le due componenti, armata e non armata; convergenza che ha fatto della Resistenza italiana un episodio unico e irripetibile della storia europea.

Così pure sulla seconda opzione operativa, la realizzazione sociale delle due possibili scelte era profondamente diversa: o le lotte tra gli appa-

**Interposizione nonviolenta
all'invasione sovietica.
Praga, 1968**



rati legati ad una delle quattro dittature — fascista, nazista, stalinista (sia pur basata sull'egualitarismo), capitalista USA (sia pur bonaria) — o la testimonianza, accusata di restare sterile, di una novità, politica dal basso, che raramente o sporadicamente trovava l'occasione di realizzazioni collettive o popolari.

Anche su questa opzione operativa la Resistenza è risultata un fenomeno unico in Europa perché ha saputo trovare un equilibrio fecondo, che tutti sanno riconoscere nell'atto politico qualificante che ne risultò, la nuova Costituzione.

Nel caso di Napoli, al sorgere della Resistenza la scelta morale si realizzò in maniera diretta e semplificata: la scelta della lotta antifascista non ci fu, sia perché era ancora prematuro stare a progettare il futuro politico dell'Italia, sia perché a Na-

poli l'antifascismo non aveva una dimensione popolare.

La ricerca di forme di lotta alternative a quella militare qui fu produttiva ed efficace anche perché la contemporanea scelta per un movimento popolare mai come tra i napoletani ebbe la possibilità di svilupparsi e di creare un effetto sinergico. Infatti la lotta napoletana fu un movimento veramente popolare, senza una direzione da parte di vertici partitici o internazionali. E la cacciata

A Sud lotta per la pace A Nord lotta di ideologie

dell'esercito tedesco da parte di una popolazione stremata e quasi senza armi si può spiegare solo con il successo di questa ricerca di strumenti di lotta che non fossero solo armi. Il che fa di Napoli un chiaro caso di scelte morali, che sono semplificate rispetto a quelle nazionali, ma molto coerenti nella fase di attuazione sociale, e, soprattutto, molto efficaci. Poi, salendo al Nord, la Resistenza ha realizzato una guerra duratura e ha iniziato la lotta politica strutturale per una nuova società italiana;

con ciò essa ha cambiato caratteristiche. Certamente solo al Nord ha preso corpo la scelta per una nuova società nazionale che incominciava con la lotta antifascista. Ma per ciò stesso, la sua realizzazione sociale fu ideologizzata, molteplice e anche frazionistica. Il che ha reso più complessa la nuova formula rispetto a quella originaria della Resistenza napoletana; così tanto da non far più riconoscere il suo legame profondo con le scelte originarie (così come testimonia la faticosa ricerca storica, durata già cinquant'anni, sul significato della Resistenza) e da non saper più definire bene quale sia stato il senso storico di questo grande movimento politico.

A Napoli l'organizzazione era stata nettamente popolare e autogestita, ma immediata. Poi, salendo al Nord, c'era da realizzare subito lo specifico progetto politico di una società del tutto nuova: o quello di una società comunista, o quello di una società cattolico-democratica mai sperimentata in Italia, o quello di una nuova società radicalmente liberale. Allora le scelte morali hanno dovuto diven-



TRENTINO CARTE FALSE PER LA LIBERTÀ

DI GIUSEPPE FERRANDO *

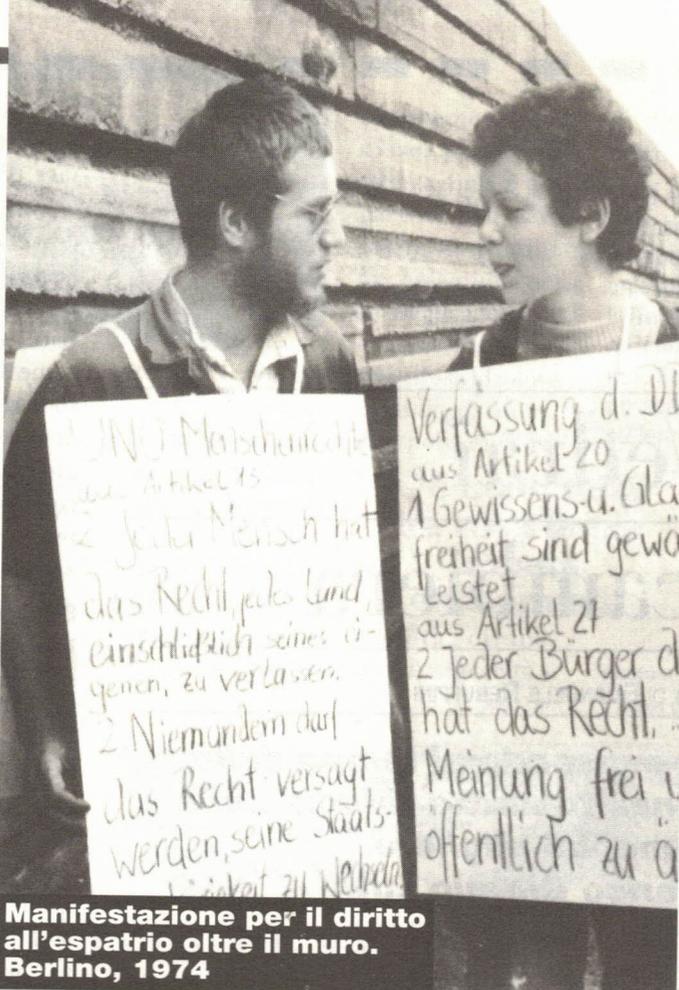
Un ruolo centrale nella «resistenza civile» è svolto dall'interno della macchina amministrativa, dai dipendenti comunali o comunque da coloro che utilizzarono le proprie pubbliche funzioni per azioni di sostegno alla lotta partigiana o più generalmente di umanizzazione del conflitto. I casi sono numerosi ma vanno considerati con una certa cautela, sotto l'incombente minaccia di possibile epurazione è probabile che alcuni avranno vantato cose non del tutto vere. Il segretario del comune di Tiarno, Ciro Bazzoli, che fu anche condannato dal Tribunale speciale nazista di Bolzano, dichiara che «dopo l'8 settembre, vennero assistiti, con fornitura di mezzi, viveri, documenti personali di identificazione, ed indicazioni, nei comuni di Bezzecca, Tiarno ed in Valle di Ledro e Giudicarie, parecchie centinaia di persone — ufficiali, sottufficiali e soldati italiani... parte transitanti e parte organizzati in gruppi di Resistenza che si sono sistemati sulle montagne». Completa la testimonianza un collaboratore dello stesso Bazzoli che osserva, a prova del loro specifico contributo, «che le carte d'identità recano una numerazione litografata per cui è sempre possibile rintracciare il Comune che le ha rilasciate», stessa possibilità di identificazione per la provenienza delle carte annonarie. Nell'archivio comunale di Arco sono invece conservate alcune centinaia di matrici di «fogli di via» rilasciate ai soldati per permettere il loro rientro in casa nei giorni successivi all'8 settembre. Un brigadiere forestale di Cembra definisce la propria azione personale e di servizio forestale «indirettamente dannosa ai tedeschi». Egli «ha contribuito il massimo possibile all'esonero di numerosi operai precettati alle armi o per il servizio del lavoro che, sotto la (sua) responsabilità (venivano) dichiarati boscaioli».

* Tratto da La lotta Non armata nella Resistenza, Atti del convegno 25 ottobre 1993, Roma.

tare linguaggio razionale comune, che per di più doveva trovare anche un accordo con delle ideologie che già da molto tempo erano state schematizzate sia nei loro principi che nei loro rapporti conflittuali reciproci. Dato il quadro politico internazionale di allora, il progetto di nuova società si doveva caratterizzare al livello della ideologia tradizionale che portava a contrapporsi, oltre a quella fascista che era ben presente nella società italiana, ad ogni altra ideologia. Il che di per sé accendeva la tradizionale lotta di classe, non solo contro i fascisti in attesa di una rivalsa politica, ma anche all'interno dei Resistenti e tra i semplici cittadini. Il che ha comportato che la lotta venisse intesa anche come guerra di classe (benché non nella sua classica versione della rivoluzione

della III Internazionale), rafforzando così la spinta alla distruzione fisica dei fascisti. Cioè salendo al Nord, la Resistenza ha anche subito una gestione verticistica da parte dei partiti nazionali e delle potenze internazionali (Alleati occidentali che dominavano la politica e l'economia, l'URSS che influiva sui partigiani comunisti e sugli operai delle fabbriche).

Inoltre la lotta contro i nazisti, al Nord diventata di lunga durata, ha instaurato in maniera permanente e radicata il crudele vincolo dell'organizzazione militare; questo vincolo ha pesato fortemente anche sulla realizzazione di ogni altra lotta, in una potenziale prospettiva di guerra civile generalizzata. In particolare la lotta al Fascismo, risollevatosi con la RSI, diventava lotta distruttiva non solo contro le istituzioni fasciste, ma anche contro le singole persone fasciste. In effetti la Resistenza, pur rimanendo un fenomeno ampiamente popolare, è diventata sempre più partitica. Cosicché la lotta del sud, solo per la pace e quindi solo antinazista, procedendo al nord si è inquadrata progressivamente in una lotta di ideologie, allora a forte componente totalitaria, che si contrapponevano sia tra i Resistenti stessi sia, tutte in-



Manifestazione per il diritto all'espatrio oltre il muro. Berlino, 1974

sieme, contro altri italiani fascisti; e, nel pieno della guerra, arrivava fino alla guerra civile.

Questa caratterizzazione della Resistenza secondo le due opzioni è confermata da molti altri documenti. Già L'Unità del 5-10-1943 dà una sintesi simile (ripresa anche da Bobbio il 15-10-1991): «... guerra contro l'aggressore nazista; guerra civile contro i fascisti suoi alleati; lotta politica contro le forze reazionarie che gli attraversano la via nello sforzo di dispiegare tutte le sue energie e capacità di azione e di lotta». Poi Togliatti precisò la sintesi al seguente modo: «... gli scopi del movimento patriottico e popolare da cui uscì la lotta armata contro l'invasore erano di distruggere il fascismo e di creare condizioni tali in cui esso non potesse più risorgere, ma vi fosse in Italia uno stabile regime democratico e pacifico, fondato sopra l'unità delle grandi masse lavoratrici e che aprisse a queste, e prima di tutto alla classe operaia, la partecipazione alla direzione della cosa pubblica». Valiani lo dice ancor meglio e più sinteticamente: «La Resistenza sorse così, l'indomani dell'8 settembre, come

moto di opposizione, tutt'insieme, all'occupante tedesco, al residuo o neo-fascismo, allo Stato autoritario e onnipotente...».

In questo senso c'è stato un «tradimento» di quegli anni che Capitini ed Einaudi chiamavano «gli anni delle grandi speranze», cioè di quella nuova coscienza che aveva realizzato una nuova prassi popolare di lotta politica; la quale molto poco si è potuta riconoscere nelle successive decisioni della politica italiana, quando questa politica ha inteso la democrazia come alleanza col capitalismo (e anche alleanza dei comunisti con la Chiesa) e infine nel 1948 ha emarginato quella sinistra che, più di tutti, aveva dato supporto alla lotta popolare.

Di «tradimento» parla soprattutto la sinistra estrema, che nella Resistenza aveva visto la via insurrezionale e che poi, per volere di Stalin e per vicende complesse, dovette rinunciare.

Piuttosto è adesso che la Resistenza può essere tradita ancora una volta: se non otterrà finalmente delle istituzioni sociali specifiche per quello sviluppo alternativo che hanno richiesto tutti quei movimenti che dopo il 1945 hanno continuato a scuotere il potere costituito; in modo da poter promuovere quello sviluppo non più spontaneamente e a piccoli gruppi,

ma seguendo una coscienza collettiva comune, organizzata preventivamente in istituzione giuridica; in particolare le istituzioni per quella difesa non armata che nella Resistenza hanno un precedente storico, parziale ma esaltante perché popolare; il che può avvenire se il Parlamento finalmente approverà la riforma dell'obiezione di coscienza (respinta da Cossiga), la quale istituisce «la istruzione e la sperimentazione di una difesa civile, non armata e nonviolenta» per 20.000 obiettori l'anno, secondo quanto ha ripetutamente indicato la Corte Costituzionale dal 1985. ■

* Dipartimento di Scienze Fisiche dell'Università di Napoli. Istituto Italiano di Ricerche sulla Pace IPRI

Vedrai che cambierà

A CURA DI EMANUELE REBUFFINI

Lottare e morire pensando al tempo della pace. La Resistenza fu anche fiducia nella possibilità di un mondo migliore. Intervista allo storico Giorgio Luti.

La letteratura resistenziale non è solo un insieme di testimonianze eroiche. In essa è fortemente presente anche l'aspirazione a un futuro di pace e di fratellanza. Bruno Pelizzari, giovane operaio, fucilato nel '45: «Offro questo mio ultimo istante per la pace nel mondo». Remo Sottili, carabiniere, prima della fucilazione scrive alla moglie: «Non cercare di fare dei bimbi dei militari o dei militaristi». Rudolff Fischer, impiegato viennese fucilato insieme alla moglie, scrive alla figlia: «Credimi: chi vive solo per sé, chi solo per sé cerca la felicità, non vive bene e nemmeno felice. L'uomo ha bisogno di qualcosa che sia superiore alla cornice del proprio io, dico di più, che sia superiore al suo stesso io». Pietro Benedetti, fucilato nel '44, ai figli: «Amate la madre Patria, ma ricordate che la Patria vera è il mondo e ovunque vi sono i vostri simili quelli sono i vostri fratelli».

Giorgio Luti insegna Letteratura italiana presso l'università di Firenze. Durante la Resistenza ha fatto parte del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Tra le sue opere ricordiamo «La letteratura nel ven-

tennio fascista», «L'Italia partigiana», ma soprattutto «L'utopia della pace nella Resistenza».

Le *Lettere di condannati a morte della Resistenza* rimangono un testo fondamentale, non solo ai fini della comprensione di quell'epoca storica. In quelle testimonianze, infatti, è ravvisabile l'utopia della pace. È così?

Le *Lettere* sono la testimonianza di un'epoca di lotta e di violenza, ma anche l'espressione dell'utopia che si era andata affermando in quegli anni. In questi testi possiamo trovare non solo la fine della grande battaglia contro il fascismo, ma la proposta di una grande utopia, quella della pace, che si sarebbe dovuta realizzare pro-

Nelle «Lettere di condannati a morte...» l'utopia della pace

prio partendo dalle premesse poste dalla Resistenza. «Resistere» alla violenza non è sufficiente: occorre che dalla coscienza di lottare per la libertà nasca il desiderio di un futuro di pace, di una società umana migliore, dove l'obiettivo sia il bene comune, non il cieco potere del profitto.

Quali gli elementi di maggiore attualità delle *Lettere*, soprattutto ai fini della formazione di coscienze di pace?

Sono da ricercare nelle parole di

fiducia e di speranza di coloro che apprestavano a sacrificare la propria vita. Parole di conforto e di incitamento a credere positivamente nel destino dell'uomo. C'è la consapevolezza che proprio quel sacrificio, fatto nel nome della libertà, potesse costituire un humus, un «terriccio» come lo chiamava Thomas Mann, su cui costruire un mondo migliore dove non solo la libertà, ma anche giustizia e soprattutto la pace siano considerati beni non unicamente da preservare e difendere, ma da potenziare al massimo.

Bisognerebbe approfittare del cinquantenario non solo per ripensare la Resistenza armata, ma anche per riscoprire quella che è stata denominata la Resistenza «disarmata»...

La lotta contro il fascismo ha costituito un qualcosa di fondamentale per la mia generazione, ma occorre soprattutto recuperare la fiducia in quei martiri nella possibilità di costruire un mondo diverso. La speranza, non solo nella liberazione dal fascismo, ma in una nuova visione di civiltà. Più della vendetta contro gli oppressori conta la consapevolezza di aver testimoniato con la propria vita nuovi valori. Dalle *Lettere* promana la fede nelle sorti future dell'umanità e per questo esse costituiscono un richiamo alla necessità del totale cambiamento del corso della storia affinché alla fratellanza e alla concordia sia assegnato un ruolo primario. Non bisogna poi dimenticare come la lotta partigiana avesse alle spalle una tradizione intellettuale antifascista molto importante costituita dalle voci e dalle anime della cultura borghese. Si pensi alle *Lettere dal carcere* di Gramsci che Calvino definì «il più grande libro della Resistenza», o a Piero Gobetti. Esempi di precorrimento dello spirito resistenziale che dimostrano come esista una continuità tra la Resistenza armata e quella disarmata. Quest'ultima condotta da uomini di cultura che hanno saputo smascherare la ferocia repressiva del regime subendo persecuzioni, esilio e torture. L'ultima lettera di Jaime Pintor al fratello, prima dell'attraversamento della frontiera, è un documento illuminante della fede che animava gli intellettuali che combattevano a fianco di operai e di contadini: «A un certo momento gli intellettuali dev-

no essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve saper prendere il suo posto in un'organizzazione di combattimento... le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte».

Pietro Calamandrei parlava di un compito educativo verso le generazioni future, invitava al «dialogo della ragione»...

Calamandrei vedeva nella Resistenza non solo una battaglia contro l'oppressore e in difesa di principi fondamentali, ma la proposta di una nuova etica, un esempio da additare ai giovani. Nel '54, in un discorso

commemorativo, disse: «La Resistenza non è un partito: non deve essere un partito. Ma essa può essere ancora un incontro, un colloquio, una presa di contatto, un dialogo: un avviamento fra avversari politici a intendersi e a rispettarci... educare una nuova classe politica di giovani che portino nella vita politica quella serietà civica, quell'impegno religioso di sincerità e

C'è continuità tra resistenza armata e disarmata

di dignità umana che fu il carattere distintivo della Resistenza».

Lei è anche uno studioso di Svevo. *La coscienza di Zenò* si conclude con una visione apocalittica e premonitrice: «Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la Terra, ritornata alla forma nebulosa, errerà nei cieli, priva di parassiti e di malattie». Pochi sanno che Svevo è autore di uno scritto «Sulla teoria della pace». Può soffermarsi sul pacifismo sveviano?

Sono come due facce della stessa medaglia, due visioni che si compenetrano: la tragedia dell'uomo abbandonato a se stesso e privo di speranza e la fiducia in un futuro che possa essere finalmente caratterizzato dal rifiuto della guerra. «La guerra —



FORLÌ

TUTE BLU CONTRO I NAZISTI

di RAFFAELE BARBIERO *

Per i lavoratori e i partigiani erano più importanti del sabotaggio una serie di contromisure atte a impedire l'asportazione del materiale industriale e degli impianti da parte dell'esercito tedesco in ritirata. Il Luglio 1944 a Forlì i tedeschi tentarono di far chiudere tutte le fabbriche, manifestando l'esplicita intenzione di portare via i macchinari di cui erano dotate. Da parte delle organizzazioni clandestine venne data immediatamente l'indicazione di impedire quel disegno opponendo un rifiuto di massa alla razzia e alla deportazione delle maestranze, occultando, inoltre, tutto il materiale e le attrezzature possibili, sabotando quello che era impossibile nascondere. L'arrivo di una commissione tedesca, giunta allo scopo di spostare lo stabilimento Mangelli in una nuova sede e di imporre il trasferimento coatto dei macchinari e dei lavoratori, mise le maestranze in immediata agitazione. Gli operai provvidero ad una distribuzione pro-capite del materiale di consumo (sapone, carbone e altro), sottrassero e nascosero motori, cavi e attrezzi e procedettero a fissare saldamente al suolo le macchine di grandi dimensioni per impedirne l'esportazione. Quando i tedeschi, muniti di automezzi, decisero di procedere al prelevamento dei macchinari, non trovarono dentro la fabbrica un solo operaio disposto ad aiutarli. Sempre nello stabilimento della Orsi-Mangelli, ad opera del capo-reparto Guido Bonali e della squadra di operai che agiva con lui, 7.000 filiere (appartenenti alle macchine di filatura che producevano le bobine di raion) in platino iridato, oroplatino e tantalio vennero smontate e messe al sicuro in una località della Toscana. Del resto la difficoltà di trasferire gli impianti industriali in Germania emerge anche a livello nazionale. Nel suo libro "Storia popolare della Resistenza" Giorgio Bocca parla del funzionario incaricato da Hitler di depredate e fare razzia in Italia, il generale Haus Leyers, capo dell'ufficio RUK (Rüstung und Kriegsproduktion). «Leyers — scrive Bocca — ha dovuto rinunciare al primo disegno di trasferire in Germania l'intera industria italiana, impianti e maestranze. Il popolo italiano resiste ad un occupante il cui potere ha dei limiti: esso può requisire, saccheggiare, depredate, ma deve evitare la frana economica e amministrativa, da cui sarebbe travolto; se ha ancora la forza per tenere una parte dell'Italia, non ha più quella di schiavizzare i suoi abitanti». «L'esistenza di bande — riconosce Leyers in marzo — rende la produzione aleatoria per mancanza di sicurezza. — I frequenti sabotaggi dei cavi elettrici — specifica in maggio — i disturbi all'erogazione di energia, hanno luogo essenzialmente in relazione all'attività delle bande. Essa intralaccia notevolmente il trasferimento di fabbriche nelle valli montane dell'Italia nord-occidentale e costituisce, per l'agitazione che provoca nella popolazione, un fattore di disturbo da non sottovalutare per l'intera produzione».

* Tratto da *Resistenza nonviolenta a Forlì* di Raffaele Barbiero, Quaderni della DPN num. 18, ed. La meridiana Molfetta 1992.

scrive Svevo — è e resta una cosa turpe per ogni uomo equilibrato e morale. La sua turpitudine non è diminuita né dal patriottismo né dall'eroismo», distrugge le radici stesse della convivenza umana, qualsiasi siano le ragioni che hanno causato l'evento bellico. Dalla constatazione di una crisi insanabile dove la vita gli appare «inquinata alle radici», egli penetra in profondità nel mostruoso sistema di produzione bellica per indicare la necessità di una teoria della pace e l'individuazione di un «programma di pace internazionale», annullando i meccanismi economici che vi si oppongono.

In quegli anni Svevo è l'unico ad avvertire l'urgenza di una teoria della pace. Importante è anche il carteggio tra Freud e Einstein, dove il primo afferma: «Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche».

In quel carteggio è presente la consapevolezza che si possa uscire dal dramma della guerra. Einstein analizzava le condizioni internazionali che si opponevano alla concreta realizzazione della pace (la sete di potere della classe dominante, l'interesse mercantile che spinge una minoranza a produrre armi) e chiedeva a Freud: «C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?». E Freud rispondeva che se la guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, allora è ovvio che solo l'Eros sia la salvezza: «Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra... tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra».

Un giornalista cattolico, Del Colle, ha definito l'antifascismo come «patetico ciarpame». Da più parti si scorgono tendenze di tipo revisionista. Come salvaguardare la memoria storica? Come evitare la tentazione dell'oblio e della dimenticanza?

Inutile dire che non sono d'accordo con Del Colle. L'antifascismo fu una bandiera di lotta e di libertà. Allora prevalse la ribellione contro

l'oppressione, oggi siamo convinti che si può contrapporre alla violenza che il fascismo esprimeva allora che ancora oggi esprime, seppur in forme mutate e diverse, solo l'idea di una pace assoluta, della tolleranza e del rispetto degli altri, il credere nello scambio delle idee e non nella contrapposizione violenta. La pace si tiene non attraverso il compromesso che costringe a rinunciare alle identità, ma attraverso il misurare la portata del proprio messaggio con quello degli altri.

Lei conclude il suo libro con un'espressione di padre Balducci: «La via stretta». Ovvero, il necessario percorso che deve condurre dall'utopia della pace alla cultura della pace...

Dall'utopia di chi lottò contro il fascismo può scaturire una coscienza comune, un qualcosa che ci unisca tutti, comunque la pensiamo, qualunque sia la nostra prospettiva politica, perché ciò che conta è che si crei un nuovo modo d'essere e di convivere, una nuova civiltà di pace. Dobbiamo continuare a credere che da quella lotta qualcosa di più concreto, di più solido e costruttivo debba pur uscire fuori.

Dalla lotta antifascista una coscienza comune di pace

Sit-in contro l'installazione degli euromissili. Bonn, 1982

